

John O'Hara, prolifico autore scomparso nel 1970, mostra cosa si cela dietro l'apparente solidità di una coppia svelando nello stesso tempo l'anima segreta del suo Paese

John O'Hara (1905-1970) è stato uno degli autori americani più prolifici: a partire dagli anni '30 pubblicò più di 400 racconti brevi sul *New Yorker*, e anche di romanzi, cominciando col suo *Appointment in Samarra*, gran successo del 1930, non ne scrisse davvero pochi (dal 1948 uno all'anno almeno).

Nonostante abbia vissuto a lungo a New York, il suo tema furono soprattutto le virtù – e naturalmente i peccati – pubblici e privati della provincia americana, in cui del resto era nato, a Pottsville, 25.000 abitanti, Pennsylvania, un piccolo centro che nella sua fiction divenne spesso l'immaginario Gibbstville.

Figlio di un bravo chirurgo irlandese, visse con 7 fratelli un'infanzia agiata anche se il suo background di cattolico e di immigrato gli dette per sempre una visione critica della società wasp delle buone maniere: e il suo senso di esclusione crebbe per la precoce morte del padre che non gli permise di entrare a Yale, smacco da cui non si riprese mai, tanto che continuò fino alla fine a chiedere inutilmente alla prestigiosa università del Connecticut una laurea honoris causa (Hemingway una volta per prenderlo in giro disse che qualcuno doveva fare una *bloody* colletta per iscriverlo all'ateneo). È vero, era malato di invidia (e a lungo di alcolismo), di risentimento sociale

Il background di cattolico e di immigrato presto gli fornì una visione critica della società "wasp" e delle buone maniere

(quando qualcuno sul *New Yorker* lo criticò, lui sospese la collaborazione per 11 anni), anche se tanti grandi scrittori, con in testa Updike e lo stesso Hemingway, lo apprezzarono moltissimo: lui aspirava al Nobel, e non glielo dettero.

Tuttavia i suoi libri vendettero sempre e bene, e, insieme ai diritti su molti film e spettacoli teatrali tratti da alcuni titoli – starring Frank Sinatra e Rita Hayworth, Kim Novak piuttosto che Elizabeth Taylor o Gary Cooper –, lo rese ricco (si comprò perfino una Rolls Royce): non importa, lui rimase scontroso, rissoso, rivendicativo, ma poi di notte si metteva a scrivere per ore e ore sulla Remington e quelle pagine andavano a ruba.

Secondo Lorin Stein, direttore della *Paris Review*, i lavori di O'Hara danno dipendenza, un po' come la serie *Mad Men* che non puoi mollare nemmeno alla trentesima puntata, e in fondo per le stesse ragioni: sui temi delle differenze di classe, del sesso, dell'alcol (ovvero su quel che davvero importava a John) la narrativa di O'Hara raccontava l'anima segreta dell'America. E, aggiungeremo, la sua prosa nitida, ter-



John O'Hara
Elizabeth Appleton
Nutrimenti
Traduzione
Nicola Manuppelli
pagg. 352
euro 20

VOTO
★★★★☆

sa, i dialoghi serrati che rendono così vivo ogni incontro, i non detti che appaiono così evidenti, fanno il resto. Certo, ci sono un po' troppi particolari, sul baseball, le confraternite universitarie, la toponomastica... ma anche in *Mad Men* ci sono puntate o momenti noiosi, eppure l'abbiamo guardato famelicamente.

Ed eccoci a *Elizabeth Appleton* appena mandato in libreria da Nutrimenti e tradotto dall'ottimo Nicola Manuppelli. Siamo nella città universitaria di Spring Valley, nella casa «solida, comoda, rispettabile» di John Appleton e sua moglie Elizabeth, tutti e due più o meno quarantenni. A Jean che arriva lì reduce da un secondo divorzio, la sorella Elizabeth sembra una moglie perfetta, così elegante col suo filo di perle sul maglione chiaro accanto all'amabile marito professore di storia destinato quasi sicuramente ad essere eletto rettore dell'università. Hanno due figli, un maschio e una femmina, nei migliori college. Perfect.

Le cose ovviamente non stanno così. Prima di tutto veniamo a sapere che tra i due c'è un'enorme differenza di classe: Elizabeth è figlia di una famiglia newyorkese sciccosissima con casa di vacanze agli Hamptons, mentre John è figlio di genitori colti ma modesti di Spring Valley. Il fatto è che Elizabeth, mettendo da parte tutti i sensi di sé, si è concepita fino alla crescita dei figli come la compagna di un uomo e delle sue ambizioni: che lo faccia per

La protagonista sembra una moglie perfetta, così elegante con il filo di perle sul maglione chiaro accanto all'amabile marito

◀ **In albergo**
A sinistra, *Hotel Bedroom*, opera di Lucian Freud (1922-2011), esposta alla Biennale di Venezia nel 1954. Il quadro raffigura il pittore e Lady Caroline Blackwood, la donna per la quale lasciò la sua prima moglie, in un momento di tensione (Beaverbrook Art Gallery, Fredericton, Canada)

generosità o perché gli Appleton divengano più socialmente rilevanti non è chiaro, comunque quando le prime stanchezze del matrimonio arrivano e evidentemente comprendono il sesso, Elizabeth sceglie per una lunga avventura un uomo del suo stesso ceto, snob, raffinato, un dandy che si innamora di lei.

Anche la Seconda guerra mondiale ci mette lo zampino: per tre anni John non è a casa ed è più facile scansare i pettegolezzi e le gelosie, argomento fondamentale, perché l'apparire socialmente irreprensibili fa parte del gioco e di quel che a O'Hara interessa mostrare, il perbenismo cinico delle classi dominanti che, al di là del desiderio, detta legge in mille circostanze, tra le chiacchiere durante le partite di bridge, le difficoltà per trovare una stanza, il carrierismo... Un coro di contrarietà e personaggi a cui Elizabeth risponderà avendo chiara la priorità del matrimonio. Storie d'altri tempi si potrà dire, l'establishment di adesso è cambiato, e anche il tasso dei divorzi, ma quest'aria da film di Elia Kazan ha sempre il suo fascino.

©IPRODUZIONE RISERVATA